

L'INTERVISTA

Massimo D'Alema

segretario del Pds

«Governissimi? Prima intese sulle riforme»

ROMA. «Devo dire che sono leggermente colpito dal comportamento di Berlusconi. Non aveva detto che questo Parlamento è delegittimato, che andava mandato a casa, che con noi non si poteva far nulla? Con queste posizioni ci ha fatto perdere un anno di tempo ai fini delle riforme istituzionali. E adesso se ne esce con questa svolta spettacolare... L'avessi fatto io, mi avrebbero crocifisso». Piccola premessa di metodo e di stile, da parte di Massimo D'Alema. Nel suo ufficio, con la voce molto ridotta per un mal di gola («ma la testa - scherzando battendosi la fronte - quella c'è ancora tutta...»), reduce dalla riunione del coordinamento politico del suo partito, replica con puntiglio alla «proposta» lanciata dal Cavaliere, al quale riconosce, un po' ironicamente, «freschezza e disinvoltura invidiabili...».

Davvero D'Alema invidia Berlusconi?
Beh, è fortunato, baciato dal destino... Ma non saremo noi a contestare a Berlusconi le nostre ragioni.

Le «vostra» regione?
Sì, nostre. Chi ha sempre sostenuto che bisognava completare le riforme istituzionali evitando lo scontro frontale, cercando il dialogo? Chi ha detto e ridetto: chi vince governa, ma non può disporre delle regole? Ero pronto a incontrare Berlusconi sulle regole già quando era al governo. Quell'incontro saltò perché lui ci mise di mezzo il decreto cosiddetto «salvadri»...

Tanto, tanto tempo fa...
Però è passato un anno da quando proposi, sul Corriere della Sera un «governo per le regole». Fu spernacchiato: questo è consociativismo! E perché avremmo invitato Berlusconi al nostro congresso? Ma anche allora, era luglio, si preferì parlare di stolto buonismo. Invece era e resta quella preoccupazione politica di fondo. La stessa che ha indotto l'Ulivo a proporre l'apertura di un «tavolo» comune col Polo proprio per le regole. Ma ci si sentì rispondere: o il presidenzialismo, o niente.

E adesso è proprio Berlusconi che rilancia questa esigenza. Come reagisce?
Per quel che ho ricordato, non possiamo né vogliamo dire di no.

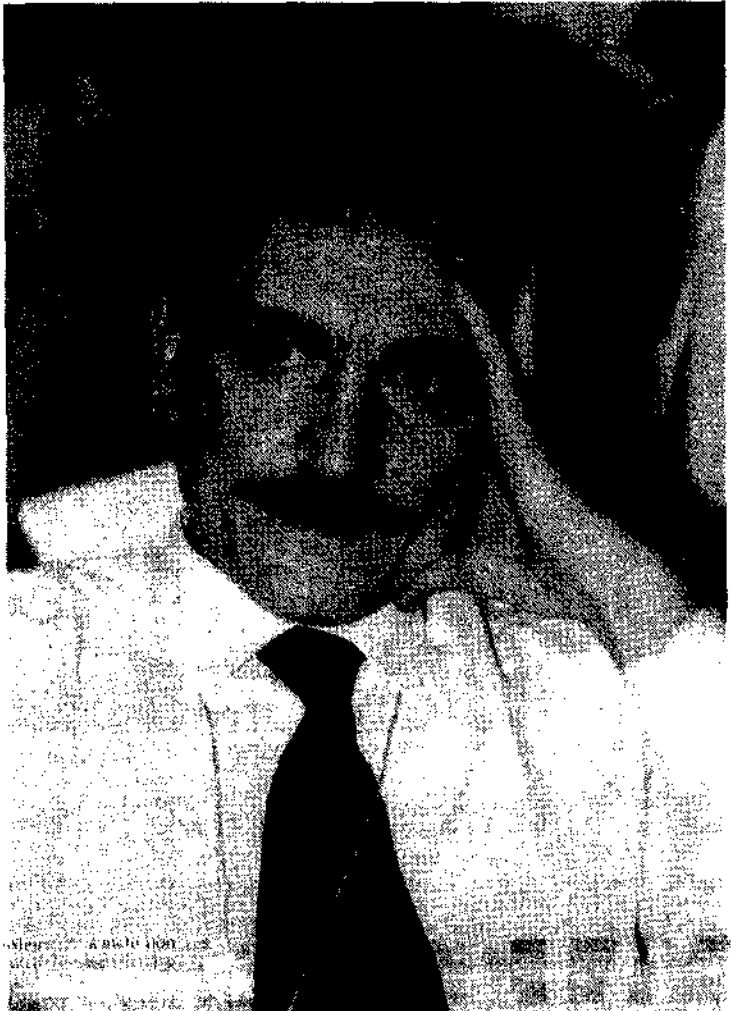
Dunque è un sì?
È un «vediamo». Vogliamo vedere con serietà se la possibilità di un'intesa esiste davvero. Lo ripeto, per le riforme abbiamo già perso un anno e mezzo. La sensazione che tutto si trasferisca in una palude è molto forte. E non siamo certo disposti a alimentarla.

In questo «vediamo» c'è forse un disappunto per il fatto che il Cavaliere vi ha sfilato l'iniziativa di mano?

Se l'iniziativa è giusta mi interessa poco chi la rilancia. Però dopo tutto questo tempo perso tutto è più consumato, la fase è più difficile. E la colpa è di Berlusconi. Il governo che oggi propone poteva già essere sin dall'inizio quello di Dini... Invece continua ancora oggi a ripetere che preferirebbe votare subito. Ma chi vuole convincere? Se davvero volesse votare glielo impedirebbe? Insomma, esigiamo chiarezza. A partire dal merito delle riforme di cui si parla.

Vedemmo, allora, Berlusconi ha alluso alla forma dello Stato, al monocraticismo, alla forma di governo. Vede la possibilità di un'intesa?

Mi sembra più facile sul federalismo, sul monocraticismo e la riduzione del parlamentarismo. Sulla forma di governo le proposte reali in campo sono due: il semipresidenzialismo «alla francese», per capirci, e il governo del premier, con una forma di legittimazione popolare dell'esecutivo. Nel centrosinistra prevale nettamente questa seconda opzione, che non è il presidenzialismo, ma nemmeno il parlamentarismo classico. Il Polo è davvero disposto a abbandonare la bandiera ideologica presidenzialista? E soprattutto: accetta l'idea, per noi essenziale, di legare la riforma dell'esecutivo all'introduzione del doppio turno? Questo è un punto decisivo per la razionalizzazione del sistema politico. Del resto era la convinzione an-



Alberto Pais

Il Pds prende sul serio la proposta di Berlusconi. E vuole andare a vederla. Non - dice Massimo D'Alema - aprendo ora un balletto sul «governissimo». Ma verificando davvero la possibilità di un'intesa sulle riforme. Potrebbe farlo una commissione ristretta ma rappresentativa e molto autorevole. Intanto Dini (magari rafforzato) dovrebbe gestire l'avvio del semestre europeo. «Se l'accordo c'è, bene. Se non c'è, si vota in primavera senza pasticci».

ALBERTO LEONE

che di Urbani, che aveva inserito il doppio turno nell'originario programma di Forza Italia. Ecco una prima domanda precisa al Cavaliere: tornerebbe a quel punto di programma?

Le regole, però, non riguardano solo le istituzioni, ma, per esempio, il sistema dell'informazione.

E infatti nessuno può pensare di dimenticare la regolamentazione del sistema radiotelevisivo e anche la soluzione del «confitto di interessi». Noi abbiamo proposte precise. Vorremmo capire le reali intenzioni del Polo.

Non hai visto Berlusconi? Sembrava imminente un vostro incontro...

No. Veramente lo hanno annunciato e poi smentito i giornali...

Nel partito del merito delle riforme. E il problema del «con chi» farlo? Esiste una pregu-

diziale del Pds verso An? Non sono favorevole a pregiudiziali verso nessuno. Non verso An, dunque. Ma nemmeno verso Rifondazione. Su questo voglio essere chiaro: il terreno delle riforme riguarda tutti. Se si pensasse ad un'apertura solo verso la destra, sarebbe una vergogna.

Un governo però non può occuparsi solo delle riforme. C'è la situazione economica. E qui An ha sempre votato contro ogni provvedimento per il risanamento.

Già, questo non potrebbe essere più tollerato. Finora il risanamento l'abbiamo sostenuto solo noi. Qualche volta, con astensioni e scelte tormentate, Forza Italia. Un altro punto di merito dirimente per noi è questo: qualunque governo sia in carica nei prossimi mesi, già entro gennaio deve essere convocata una conferen-

za con i sindacati, la confindustria, i gruppi parlamentari, le istituzioni locali del Sud e delle aree economicamente più arretrate, per stabilire un grande patto per l'occupazione e gli investimenti, soprattutto mirato al Mezzogiorno.

A queste condizioni il «governissimo» si può fare?

A queste condizioni si può aprire un confronto serio, che dovrebbe tornare nelle mani dell'Ulivo e del Polo, delle due coalizioni. Il percorso che noi proponiamo è questo: si faccia subito l'accordo per confermare Dini e consentirgli di gestire fino a marzo il semestre europeo.

Ma il Polo dice che non si fida di Dini, vuole subito un altro governo...

Se non si fidano si può pensare a un rafforzamento, a un piccolo rimpasto. Due o tre personalità parlamentari che garantiscano l'una e l'altra parte. Aprire oggi il problema di un nuovo governo sarebbe controproducente. E poi la possibilità di un accordo sulle riforme non la troviamo tra Capodanno e la Befana. Insisto, ci vuole serietà.

Come la si trova, allora?

Nominando nelle forme più rapide una commissione molto autorevole e ristretta, ma rappresentativa di tutte le forze parlamentari, che in due mesi verifichi la possibilità dell'accordo sulla forma dello stato, del governo, sulle leggi elettorali e l'assetto delle Camere. Insomma degli articolati di legge sulle riforme costituzionali firmati dai «plenipotenziari» delle diverse forze politiche. Se c'è l'accordo, dopo la conferenza intergovernativa europea di Torino, il Parlamento stesso assume un ruolo costitutivo, e si va avanti. Se l'accordo non c'è, si va a votare, senza ulteriori pasticci.

Dunque il «governissimo» non potrebbe nascere subito, come sembra desiderare Berlusconi.

Se il Polo ponesse l'alternativa secca, o il «governissimo» subito, o il voto, allora penso che si andrà a votare. Questa storia del «governissimo» non mi piace. Quello che invece mi interessa, e che credo interessi al paese, è la possibilità di un'intesa sulle riforme. Noi mettiamo l'accento su questo.

C'è un'altra questione di merito, di cui si parla: il problema della giustizia. Qualcuno, sui giornali, ha alluso alla possibilità di un'amnistia.

Ma quale amnistia? Per quali reati? Mi sembra un'invenzione giornalistica, come il mio incontro con Berlusconi... Comunque anche sul terreno della giustizia abbiamo già presentato molte proposte. L'essenziale è che si imbocchi una strada seria, e che lo si decida, questo sì, prima che Dini torni in Parlamento per la verifica. Altrimenti il governo rischia di non trovare una maggioranza e si torna all'ipotesi del voto a breve termine.

Berlusconi ha parlato già della possibilità di varare a largo intervallo la prossima, pesante, finanziaria. Tu non ti spingi fin là?

Prima di arrivare alla Finanziaria bisogna verificare l'accordo sulle riforme. Comunque una cosa è certa: non potremmo essere noi a gestire altri tagli alle spese. È il tempo delle riforme, del fisco, della pubblica amministrazione. Di politiche incisive per abbassare i tassi di interesse e per ridurre la rendita, non certo i livelli dei salari e degli stipendi. In Europa bisogna entrare ma con una società viva. E col necessario gradualismo.

È il vertice del Pds che concorda nel sostenere la linea di condotta che hai tracciato?

Sì, ma c'è molta preoccupazione, molto scetticismo sulla credibilità della «svolta» di Berlusconi. Però la volontà di andare a vedere è reale. Nessun tatticismo. A Berlusconi e alle altre forze del Polo vorrei dire: è l'ora della verità. Quasi se la risposta ora fosse un balletto sul «governissimo» sì, «governissimo» no. Questo ci porterebbe dritti al voto. E sia chiaro: piuttosto che contribuire a una confusione ancora maggiore, siamo pronti alle elezioni, persino al rischio di perderle...

L'ARTICOLO

«Altro che folklore A Taranto si gioca una partita nazionale»

MINO PALMA*

QUEL CHE AVVIENE in una grande città del Mezzogiorno come Taranto richiede una riflessione che vada al di là dei fatti di cronaca e di folklore che la stampa nazionale ha prevalentemente messo in luce. Occorre partire da un dato: il rinvio a giudizio del sindaco di Taranto per concorso esterno in associazione a delinquere di stampo mafioso e la conseguente sospensione dalla carica hanno prodotto una mobilitazione che ha coinvolto diversi strati di popolazione. Una mobilitazione nella quale, accanto alla solidarietà per il sindaco, non è stato difficile scorgere segnali di ribellismo verso tutti e tutto, magistratura e istituzioni comprese.

Ma il fenomeno-Cito, questo mix di populismo e di autoritarismo, di demagogia e di ribellismo, che non esita ad assumere, a seconda delle circostanze e degli eventi, connotati antisistema e antistato, non è certamente recente. Visto da lontano ed affonda le sue radici in quelli che sono stati i giganteschi processi che hanno destrutturato, in questi anni, il tessuto sociale della città e i suoi apparati economico-produttivi. Taranto ha attraversato e sta attraversando, a partire specialmente dalla seconda metà degli anni Ottanta, una crisi tra le più dure dal dopoguerra ad oggi. Accanto a tutto questo c'è stato poi il grande vizio amministrativo di questi anni, a partire dal 1985, l'anno che segna la fine della grande stagione, durata un decennio, delle giunte di sinistra. Gli anni '85-'93 hanno segnato una fase di vero e proprio abbandono della città, con fenomeni di commutela della vita pubblica e con un progressivo e grave degrado dei livelli della vita civile e sociale. La sinistra, in tutti questi anni, ha svolto il suo ruolo di opposizione, ma non è stata evidentemente in grado di proporsi come la vera alternativa a quel vecchio sistema di potere, se l'elettorato nel 1993 scelse Cito che, attraverso la sua emittente televisiva e attraverso gesti plateali e dirompenti, era stato evidentemente capace di farsi percepire come la vera novità. E non sempre il fenomeno è stato valutato nella sua giusta dimensione, considerato una sorta di «leghismo localistico» che il tempo o l'intervento della magistratura prima o poi avrebbero liquidato. Oggi invece ci troviamo di fronte ad un salto di qualità, certo in negativo, di un fenomeno che si è viepiù radicato, assumendo caratteri di massa.

Per comprendere quanto sta avvenendo in questi giorni, bisogna partire dal fatto che Cito-sindaco ha saputo abilmente, e anche con una certa efficacia, interpretare il suo ruolo. Egli ha svolto anche, in negativo ovviamente, una vera e propria operazione culturale, mettendo in essere atti, gesti che, sotto la motivazione del ripristino della legalità (che gli ha consentito di presentarsi come uomo d'ordine a certi settori dell'opinione pubblica), hanno trasmesso messaggi e contenuti culturali di destra, tra i quali la dura e arretrata. In questo quadro si spiegano alcuni gesti plateali, di cui anche la stampa nazionale ha parlato, come la caccia agli extracomunitari, agli zingari, la chiusura del centro sociale, il tentativo, poi fallito per l'intervento della magistratura, di dotare i vigili urbani di manganello. E così ha allargato i suoi consensi. E poco importa se, nel frattempo, i problemi economico-sociali della città si sono aggravati, se la città rischia l'isolamento economico e politico. Per molta parte di opinione pubblica, questo evidentemente non conta. Cito ha fatto bella la città, ridando l'orgoglio ai tarantini.

A Taranto si gioca una partita straordinaria! Di questo le forze politiche nazionali, a partire da quelle del centro-sinistra, devono essere profondamente consapevoli. La questione-Taranto deve essere assunta come grande questione nazionale. Non siamo, come gli ultimi eventi dimostrano, alle gesta di un personaggio isolato. Siamo di fronte a un movimento che tenta di allargarsi, di uscire dai confini della città, di cercare referenti nazionali, anche di soggetti e forze presenti in Parlamento, che cerca di dare alla propria iniziativa il senso di una rivolta del Mezzogiorno verso lo Stato che lo ha dimenticato e verso il Nord, dal momento che quelli del Nord vengono qui solo per sfruttare. Il tutto condotto di una cultura di destra, fatta di intolleranza, di idolatria verso il capo, disprezzo per gli avversari politici. Io non so, come ha scritto qualche giornale, se siamo alla vigilia di una nuova Reggio Calabria. Ma c'è qualche segnale che non lascia tranquilli, anche se poi questo è la città in cui c'è ancora un forte tessuto democratico, c'è un forte movimento sindacale e c'è una sinistra anch'essa forte, per niente rassegnata e ammutolita, come troppo semplicisticamente, e con un pizzico di incoscienza, qualche giornale ha scritto. Ma anche questi dati positivi non possono far dormire sonni tranquilli. E allora Taranto deve diventare, per l'acutezza della crisi in atto, per le sue specificità, il punto fondamentale da cui l'Ulivo riparte per dare contenuti e proposte alla questione meridionale. Ritengo che le istituzioni, lo Stato, le forze politiche devono far sentire la loro presenza e incidere sulle grandi emergenze economico-sociali di questa città.

* segretario provinciale Pds

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Giuseppe Costantino
Direttore editoriale Adriano Zullo
Vicedirettore Giancarlo Bazzani
Maurizio De Santis
Redazione: viale Mazzini 101, 00187 Roma
Tel. 06/49810111 - Telefax 06/49810112
00124 Milano via P. Cossa 32, tel. 02/47721

DALLA PRIMA PAGINA
Le condizioni...
stra riassunta nei dilemmi «o elezioni o riforme». Tutte queste proposte incontrarono il netto rifiuto del Polo. Per oltre un anno, Berlusconi e Fini non hanno lasciato aperto alcuno spiraglio: perché rinegoziavano prioritario andar subito al voto, perché consideravano questo Parlamento delegittimato dopo il «tradimento» di Bossi, perché rivendicavano ai vincitori della competizione elettorale il diritto di fare le riforme, senza alcuna intesa con l'opposizione.

che i vincitori delle elezioni potrebbero trovarsi a mal partito, privi degli strumenti e delle risorse necessarie per realizzare i programmi e mantenere gli impegni assunti con gli elettori. E che a questa operazione di riforma e di ammodernamento occorre procedere sulla base di un confronto democratico fra tutte le forze politiche e sulla base di larghe intese: poiché le istituzioni sono la casa comune; e le regole che le governano non possono essere modificate secondo l'arbitrio delle maggioranze del momento.

Si comprende così la ragione della disponibilità al confronto-manifestata dall'Ulivo. Ma anche della richiesta di una verifica seria e rigorosa. Dopo mesi di dinieghi e di rifiuti, è bene accertare la serietà delle reciproche intenzioni senza pregiudizi negativi, ma con la necessaria severità. Il dilemma «elezioni o riforme» non può essere sciolto solo con dichiarazioni di buona volontà. È giusto preferire la via delle riforme, se davvero si rivelerà percorribile: sarebbe invece disastroso (per il paese, prima ancora che per il Polo, per l'Ulivo o per la Lega) perdere un anno senza riforme e senza elezioni. La

verifica non può limitarsi solo alla definizione dell'agenda dei problemi. Occorre accertare, attraverso un confronto sereno e costruttivo sul merito delle questioni, se si delinea davvero una larga convergenza sulla riforma della forma dello Stato, della forma di governo, della legge elettorale, della pubblica amministrazione, del sistema dell'informazione, delle regole per prevenire i conflitti di interesse.

LA TRASIR
Lamberto Dini
«Torno subito»
Cartello di avviso per gli avvenimenti
[Franco Bassanini]